OPERA PRIMA

PAGINE DI SPORT

Dentro ogni sport
una storia da raccontare

Racconti

Biennio Secondarie
di Secondo grado

Concorso di
scrittura creativa
edizione 2024 -2025

UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore

ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO DI STUDI SUPERIORI
ENTE FONDATORE DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

Apis Amore per il Sapere ETS

indice

Vincitori

03 il volo dell'aquila

08 Tra le lame

15 **24**

Menzioni

22 La medaglia d'oro

26 Ma lei chi è?

31 Da sogno a realtà

37 Il numero 6

42 Le pantere

Il volo dell'aquila

Federico De Nigris

Liceo Sabin - Bologna

Andrei Papovski. Così mio padre ha deciso di chiamarmi in seguito alla morte di mia madre per darmi alla luce. Un tragico incidente, mi dice ogni volta che mi obbliga ad andare nell'azienda per la quale lavora, o meglio lavoriamo. È un'azienda che si occupa di montaggio e smontaggio accessori per auto e io ci vado ogni giorno, dopo scuola, tranne la domenica. È l'unico modo per provare a portare a casa qualche soldo in più, vista l'assenza di una terza figura importante in casa.

Vado d'accordo in tutto con mio padre, tranne per una cosa, l'unica cosa senza la quale non riuscirei a vivere: la corsa.

Ogni giorno mi sveglio un'ora prima di andare a scuola e per allenarmi ci vado correndo. Stessa cosa per andare a lavorare e ciò fa andare su tutte le furie mio padre. Viste comunque le mie doti nella corsa, arrivo sempre in anticipo sia al lavoro che a scuola, ma mio padre dice sempre: <<Smettila di correre inutilmente che poi arrivi stanco morto al lavoro e se la prendono con me>>, con quel suo classico tono di chi ti vuole rimproverare, ma non lo sa fare. È buffo quando lo dice perché le sue folte sopracciglia si inarcano e le rughe, che cerca di nascondere con un ciuffo brizzolato molto discutibile, diventano più evidenti e quella voce stridula e sottile che contrasta la sua corporatura possente.

Abitiamo a Kombinat, un sobborgo popolare di Tirana. La nostra casa, situata in uno dei tre palazzi popolari più grandi della città, è piccola e con un odore pungente di muffa. L'arredo della casa è umile, come la nostra situazione economica, con un'unica stanza da letto che divido con mio padre, la cucina con un tavolo in legno e due sedie di metallo, il bagno.

Mi sveglio alle sei del mattino per andare a scuola, ma stanotte non ho dormito perché oggi a scuola è una giornata speciale: ci sono le gare studentesche e io sono iscritto alla 1000 metri e alla 1500 metri. Ho scelto queste specialità perché sono abituato a correre molti più metri e sapevo di poter battere chiunque.

Arrivato a scuola, dopo l'appello e la spiegazione di come si svolgerà la gara, mi metto le scarpe color rosso, quelle che mi ha regalato la mia vicina perché ormai piccole per suo figlio e con un vistoso buco in corrispondenza dell'alluce destro, che lascia intravedere il mio piede.
Per questo mi prendono in giro chiamandomi "la scimmia scalza", anche per via del mio colore della pelle, un po' più scura rispetto al resto degli albanesi, però, quando metto le scarpe ed entro a contatto con la pista, dimentico tutto ed entro nel mio mondo.

Metto i piedi nel posto di blocco, il sinistro indietro perché è quello che mi dà più spinta, appoggio le dita sulla linea bianca, chiudo gli occhi e aspetto lo starter, colpo di pistola e parto. La gara dei 1000 metri va benissimo e arrivo primo. Ora tocca ai 1500 metri. Stessa concentrazione, stessa postura e posizione sulla linea di partenza, colpo di pistola e ci risiamo. Nei primi 1000 metri sono quinto su dieci e mi rendo conto che se volevo zittire tutti i figli di papà con le scarpe e i vestiti migliori dovevo dare più di così. Inizio ad aumentare il passo, allungo la falcata e mi ritrovo in terza posizione. Mancano 100 metri alla fine e istintivamente allargo le braccia, come per iniziare a volare: e ci riesco. Mi sento trasportato da una forza che non immaginavo di avere e taglio il traguardo da primo classificato. Ce l'ho fatta. Ora so cosa voglio fare e qual è il mio sogno: sarò colui che porterà l'Albania a vincere la prima medaglia d'oro olimpica.

Dopo la gara, vado come sempre al lavoro e racconto tutto a mio padre, pensando che gli avrebbe fatto piacere sapere che suo figlio era il più veloce di tutta la città nei 1000 e 1500 metri e invece mi sgrida dicendo: <<Non me ne frega niente delle tue stupide garette contro i soliti viziati. Ora come fai! Guardati, sei sudato e stremato dalla fatica! Oltre a non poter lavorare in queste condizioni, rischi di ammalarti e sai bene che non ci bastano i soldi per delle cure mediche>>. Prende il mio zaino che avevo appoggiato a un piede del banco da lavoro e me lo mette in spalla. Io lo guardo confuso e lui con un gesto mi fa intendere che dovevo andare a casa a riposare. So che non ho più energie, ma ripensando a quella mattina, mi viene una gran voglia di correre. È così che torno a casa anche quando non ce la faccio più: correndo.

È già passato un anno dalla vittoria delle scorse gare studentesche e per il secondo anno di fila provo a vincerle. Arrivo a scuola con l'autobus, per non affaticarmi prima della gara, e mi vesto per gareggiare solo la 1500 metri.

In quest'ultimo anno ho capito che le gare più lunghe sono il mio asso forte e di conseguenza mi conviene fare solo la 1500 metri. Anche a questa gara arrivo primo. Il secondo è arrivato 30 secondi dopo di me e ciò mi fa capire che gli allenamenti che faccio ogni giorno iniziano a dare i loro frutti. Ero contentissimo, ma allo stesso tempo un po' sconsolato, sapendo che quando sarei arrivato a lavoro da mio padre, lui se ne sarebbe fregato, come sempre. Mentre esco dal cancello della scuola, un uomo di mezza età, con barba nera e con pochi capelli, vestito elegante con un lungo cappotto beige, si avvicina a me e dice: <<Magro, alto e con una gran dote nella corsa... Sei perfetto per gareggiare con atleti di livello superiore. A scuola è facile vincere, ma ci riesci anche con i ragazzi provenienti da tutte le città? Dimmi giovanotto, quanti anni hai?>>.

Sono rimasto a fissarlo per almeno trenta secondi con la bocca aperta, ero felice e spaventato allo stesso tempo. Mi sarei aspettato di tutto, ma non che qualcuno si sarebbe interessato a me. Prendo coraggio e gli rispondo: <<Quindici, quindici anni, signore>>. Lui mi guarda con aria soddisfatta e compiaciuta, come chi ha appena scovato la gallina dalle uova d'oro e mi risponde: <<Se vuoi migliorare ancora, ci vediamo ogni giorno alle quattro di pomeriggio qua davanti e inizierai ad allenarti con me in preparazione alle gare della città>>. Si gira e se ne va. Il professore di atletica si avvicina contento e mi dice: <<Andrei, quello è il signor Alfred Doranu, allenatore della nazionale giovanile di atletica>>. Sono al settimo cielo e inizio a correre per non arrivare tardi a lavoro. Arrivato, saluto mio padre e decido di non dirgli niente.

Da quel giorno, sgattaiolo via per andare ad allenarmi con il signor Alfred, grazie a un buco fatto da me nella recinzione dell'azienda: finalmente le mie giornate sono cambiate, non sono più solo scuola e lavoro. Tutto ciò senza farmi vedere da mio padre, altrimenti chissà cosa mi farebbe.

Dopo tre mesi di duro lavoro è arrivato il momento della gara provinciale dei 1500 metri che si svolgono nel centro della città di Tirana, quindi devo saltare un giorno di scuola e tornare a casa la sera tardi, e per non far insospettire mio padre, gli dico che sarei andato in gita con la scuola e che sarebbe stato normale rincasare tardi.

Lui non fece nessun segno di disapprovazione e così mi ritrovai sulla pista più importante di Tirana. C'è una frase, detta dal mio allenatore, che mi rimbomba sempre nella testa: <<Ogni volta che entri in quella pista, ti

esponi al rischio di perdere, eppure solamente entrando in pista puoi vincere>>. Molto probabilmente è importante per me, perché è l'unica volta che qualcuno mi ha fatto un discorso motivazionale. Arrivato, mi vesto, mi metto le solite scarpe rosse trasandate e vado in pista, mi sistemo ai posti di blocco, testa alta per guardare il segnale sullo schermo e parto, dandomi più spinta possibile. Mancano cinquanta metri e a fianco a me c'è un ragazzino che riesce a tenermi testa. Apro le braccia. Mi accade sempre di impulso quando devo dare il massimo. Apro le ali e volo. Ho vinto anche questa gara. Sono felicissimo e, mentre mi dirigo fuori dalla pista, vedo davanti a me Alfred, il mio allenatore, e senza rendermene conto mi ritrovo abbracciato a lui. Credo di essere per lui il figlio che non ha mai avuto e questa cosa mi rende ancora più felice.
Tornato a casa, più o meno le nove di sera, invento cosa abbiano fatto in gita e vado a dormire. Riesco sempre a scamparla con mio padre, basta dirgli una bugia e si sistema tutto.

Ultimamente mio padre non è stato tanto bene, infatti non va a lavoro, e per me è diventato più facile allenarmi, non dovendo sgattaiolare via e per i soldi ci pensa Alfred. È una persona dalla condizione economica molto benestante, perciò mi presta lui i soldi per il cibo e le cure mediche di mio padre. Tutto procede abbastanza bene, fino a quando la malattia di mio padre non si aggrava e sono obbligato a portarlo in ospedale. Questa settimana ci sono le qualificazioni per le Olimpiadi, ma io decido di smettere di allenarmi per stare al fianco di mio padre.

Inaspettatamente, il giorno prima delle qualifiche, mio padre mi fissa dritto negli occhi e con la voce rauca e le lacrime agli occhi mi dice: <<Vai>>. Io non capisco a cosa si riferisce allora chiedo di ripetere e lui: <<Vai, credi che non lo sappia che ogni giorno salti il lavoro per allenarti con quel tizio? Ora vai e insegui il tuo sogno, fregatene di questo vecchio, anzi rendilo orgoglioso>>.

Scoppio a piangere perché aveva appena fatto un discorso su ciò che lui odiava, per rendermi felice. Prendo lo zaino, esco dall'ospedale il prima possibile e vado alla gara. Alfred è incredulo, non si aspettava di vedermi. Mi sistemo in fretta sulla linea di partenza e con la ritrovata concentrazione e determinazione come non mai aspetto il colpo di pistola e parto.

Stavolta arrivo terzo. Non sono riuscito a prendere il volo, a causa dell'inat-

tività e dell'emozione, ripensando a mio padre, però, il terzo posto è sufficiente per farmi qualificare per la gara dei 1500 metri alle Olimpiadi 2028 di Los Angeles. Torno in ospedale per raccontare tutto a mio padre, ma lui non c'è più. E' morto qualche ora prima e io sono devastato. Le lacrime non smettono di scendere, le mie urla le sentono pure chi non era in quel reparto. Non riesco a crederci. Mio padre era tutto il mio mondo per me e ora non c'è più.

Un dottore mi calma e mi mette a sedere e mi dà un foglio da parte di mio padre, dove ci sono scritte le parole di Nelson Mandela: <<Un vincitore è un sognatore che non si è mai arreso!>>.

È la finale delle Olimpiadi e io sono su quella pista, tra i dieci più forti al mondo. Le qualificazioni sono state impegnative e stimolanti e ora mi ritrovo qui, in diretta mondiale davanti a milioni di spettatori a competere nei 1500 metri per la prima medaglia d'oro dell'Albania. Metto i piedi nel posto di blocco, il sinistro indietro perché è quello che mi dà più spinta, appoggio le dita sulla linea bianca, chiudo gli occhi e, ripensando a tutto ciò che ho fatto, a tutti i sacrifici per arrivare lì, aspetto lo starter. Colpo di pistola e parto cercando di dare tutta la spinta possibile. I primi 1000 metri non vanno benissimo. Ho le gambe affaticate, faccio fatica a correre perché l'ansia da prestazione stava avendo la meglio e ciò non doveva accadere, quindi mi ritrovo a metà gara quarto. Allora accelero spinto dalla voglia di vincere per il mio Paese, per quelle scarpe bucate che ora non sono più ai miei piedi e per il mio sogno. Negli ultimi cento metri, senza accorgermene, sono davanti a tutti. Apro le braccia per prendere il volo e guardo in alto, sapendo che c'è mio padre che mi guarda orgoglioso. Spicco il volo, il *volo dell'aquila*.

Tra le lame

Elettra Metelli

Liceo classico Arnaldo Brescia

Tremo.

Le lame di ferro sfiorano il ghiaccio, in attesa. Sento il cuore battere così forte che non riesco più a percepire il rumore del pubblico.

Mi guardo intorno. Non ho mai visto un'arena così grande, e pensare che tra pochi minuti gli occhi di tutte queste persone saranno puntati su di me mi mette i brividi.

Una piccola goccia di sudore scende lungo la fronte. E' arrivato il momento. Le luci sopra di me brillano con un'intensità accecante e mi fanno sentire terribilmente esposta. Cerco di mantenere la calma. Faccio un respiro profondo, ma l'aria è talmente fredda che mi graffia la gola. Inizio ad avanzare verso l'entrata, abbasso la testa e guardo la mia ombra riflessa sul ghiaccio lucido. <<Ce la farai Isobel, aspetti questo momento da tutta la vita, ora o mai più>>. Sono qua. Ce l'ho fatta nonostante tutto. Riesco ancora a ricordarmi quando tutto cominciò. Il mio settimo compleanno. <<Isobel, amore, apri il tuo ultimo regalo>> mi richiamò mamma. Guardai eccitata l'ultimo pacchetto rimasto, non vedevo l'ora di aprirlo. Lo presi in mano e mi accorsi subito di quanto fosse pesante. Cosa sarà? Pensai. Iniziai a scartarlo e, appena capii cosa fosse, mi misi a urlare di gioia. <<Mi hai regalato i pattini! Non posso crederci!>> dissi felice. Qualche giorno prima del mio compleanno, io e mamma stavamo camminando al centro commerciale. Lei si fermava ad osservare le vetrine entusiasta, mentre io, ancora piccola per quelle cose, stavo morendo dalla noia. Continuavo a sbuffare tirando mia mamma per la manica, sperando di poter andare via il prima possibile.

Poi, accadde: li vidi nella vetrina di un negozio sportivo: due pattini rosa con un piccolo arcobaleno. <<Mamma guarda!>> dissi, indicando il negozio. Lei si voltò, gettò un rapido sguardo e sorrise. <<Amore sono dei pattini, non delle scarpe. Nemmeno ci sai andare su quelli>>. <<Mamma per favore, sono bellissimi! E poi non ho mai provato, posso sempre imparare>> la supplicai tirandola per la manica. <<Un'altra volta, Isobel. Siamo venute qui per comprarti un paio di scarpe>>, rispose lei chiudendo il discorso e andando verso il negozio di scarpe.

Pensavo che non li avrei mai più rivisti, invece ora erano lì, proprio tra le mie mani.

Poco più di due giorni dopo, mi ritrovai per la prima volta a indossare quei pattini che avevo tanto desiderato e non li avrei più lasciati.

<<Isobel, stai attenta! Ti aiuto io a entrare>> disse mia mamma preoccupata.

<<Tranquilla, posso farcela!>> risposi con un moto di coraggio.

Dovevo solo entrare in pista. Cosa poteva esserci di tanto complicato? Misi un piede davanti all'altro con cautela e attraversai la soglia.

L'aria era gelida e mi pizzicava il volto. Inspirai profondamente e provai a fare un passo. Non feci in tempo a spostare il peso che le mie gambe scivolarono in direzioni opposte. Sentii il cuore fermarsi un attimo, prima di finire a terra con un tonfo. Che male.

<<Isobel! Che stai facendo?>> urlò mia madre da fuori.

Chiusi gli occhi per un secondo, cercando di non pensare al dolore.

Non volevo arrendermi. Strinsi i denti e mi rialzai goffamente.

<<Tutto bene, mamma, non preoccuparti>>

Guardai i miei piccoli pattini rosa, poi la superficie lucida sotto di me.

Era difficile, ma c'era qualcosa che mi affascinava.

Non saprei dire con precisione quante volte fossi caduta quel giorno, ma una volta tornata a casa, le mie braccia e le mie gambe erano piene di piccoli segni violacei.

<<Visto mamma? Sono riuscita ad arrivare dall'altro lato della pista!>> esclamai soddisfatta, mentre lei mi medicava le ferite con un'espressione a metà tra il sollievo e la rassegnazione. Ero felice. Ed era solo l'inizio.

Da quel momento il pattinaggio iniziò a far parte di me.

Ogni giorno supplicavo mia madre di portarmi a pattinare e la stressavo talmente tanto che alla fine mi ci portava sempre. All'inizio mi limitavo a spingermi piano, cercando di non perdere l'equilibrio. Poi, poco alla volta, iniziai a scivolare con più sicurezza, e a sentire il ghiaccio sotto di me come qualcosa di meno ostile. I piccoli lividi sulle ginocchia si moltiplicavano, ma con essi anche il mio amore per il pattinaggio.

La verità era che quella piccola pista e quei pattini mi facevano sentire bene come niente prima di allora. Iniziai a voler spingermi oltre, volevo sperimentare. Guardavo i movimenti delle ragazze più grandi e cercavo di imitarne la grazia e la precisione. Imparai a saltare e divenni sempre più brava. Un pomeriggio, stavo eseguendo un salto che avevo visto fare alcune

settimane prima. Ma nel momento dell'atterraggio, appoggiai il piede nel modo sbagliato e precipitai all'indietro, urtando qualcuno.

<<Mi scusi davvero tanto, non volevo>> dissi imbarazzata.

Era una donna sulla quarantina, con lunghi capelli rossi che spuntavano dalla cuffia azzurra. Indossava anche lei i pattini.

Appena posò gli occhi su di me, sorrise.

<<Ti piace pattinare, vero?>> chiese con tono gentile.

Annuii, sentendo le guance andare a fuoco.

<<Sai, è da un po' di giorni che ti osservo. Stai migliorando molto>>.

<<Grazie>> risposi ancora più imbarazzata.

<<Hai mai preso lezioni?>> continuò lei. Scossi la testa.

<<E ti piacerebbe iniziare?>>

Fu così che conobbi Lara, la mia allenatrice.

Mi spiegò che lavorava come insegnante di pattinaggio e che dirigeva un accademia.

Mi propose di provare a prendere lezioni lì. L'idea mi colse alla sprovvista. Per quanto amassi pattinare, non avevo mai pensato di farlo seriamente, come uno sport e non solo come un passatempo.

Lara si accorse del mio turbamento e per questo si affrettò a rassicurarmi:

<<Tranquilla, puoi venire solo a provare, senza alcun tipo di impegno. Se non ti piace, non c'è nessun problema>> disse con il suo tono gentile.

Parlò con mia madre, che all'inizio sembrava restia, ma alla fine accettò.

E così per la prima volta entrai in Accademia.

L'odore del ghiaccio e del metallo delle lame mi avvolse subito, insieme al suono dei pattini che scorrevano sul ghiaccio.

<<Ti piace?>> chiese Lara mostrandomi la pista.

Era magnifica. Molto più grande della piccola pista a cui ero abituata, a confronto questa mi sembrava immensa.

Il ghiaccio brillava sotto le luci fredde, conferendo all'ambiente un'aria quasi magica. Ai lati, alcuni ragazzi si allenavano con movimenti eleganti e precisi, disegnando traiettorie invisibili nell'aria. Potevo sentire il suono sottile delle loro lame che sfioravano il ghiaccio, potevo percepirne la leggerezza. Sembravano quasi fluttuare, accarezzati dall'aria fredda.

<<Quando vuoi>> disse Lara, sorridendo.

Voleva che provassi. Esitai per un istante. Poi inspirai a fondo, mi infilai i pattini e avanzai fino alla soglia.

Lara mi osservava in silenzio. Non disse nulla. Non serviva.

Feci un passo in avanti. Mi spinsi e, a poco a poco, il respiro si fece più calmo. Volteggiai, mi lasciai trasportare e provai alcuni dei salti che avevo imparato. Poi qualcosa attirò la mia attenzione. All'inizio era solo un suono impercettibile, poi iniziò a riempire l'aria. Musica.

Lara aveva acceso un piccolo stereo e le note dolci di un pianoforte riecheggiarono nel palazzetto.

<<Prova a seguirla>> disse incuriosita.

Provai a muovermi a tempo, adattando i miei passi alla melodia.

<<Lascia che sia lei a seguire te, non il contrario>> aggiunse con dolcezza.

Chiusi gli occhi e seguii il suo consiglio.

Non cercai più di impormi sulla musica, ma lasciai che fosse lei a guidarmi, a riempire ogni mio movimento. Il suono sembrava avvolgermi, e io non pensavo più a nulla. Quando la musica si fermò, mi fermai anche io.

Lara si avvicinò e mi sorrise. <<Sei molto brava.>>

Iniziai ad allenarmi lì. Amavo il pattinaggio. Era l'unica cosa che mi faceva sentire viva, l'unica in cui mi sentissi davvero brava. Prima, non ero mai stata la migliore in niente. A scuola me la cavavo, ma c'era sempre qualcuno più bravo di me. In famiglia, mio fratello eccelleva in tutto ciò che faceva. Tra gli amici, non ero mai la prima scelta.

Ma sul ghiaccio, quando vincevo una gara, sentivo di avere finalmente un posto, una certezza. Volevo continuare a vincere, a dimostrare che ero la migliore. E così, senza quasi accorgermene, l'amore per il pattinaggio si trasformò in ossessione.

<<Ma davvero preferisci quei stupidi pattini a divertirti come una persona normale?>> disse Gaia con tono tagliente.

Le sue amiche scoppiarono a ridere mentre lei si avvicinava.

<<Lasciami stare>> risposi infastidita.

All'inizio delle superiori riuscivo ancora a mantenere un equilibrio, ma ben presto la situazione cambiò. Sapevo di non essere una quindicenne come le altre: le mie priorità non erano uscire il sabato sera o passare il pomeriggio con le amiche, ma allenarmi. Ora mi allenavo ogni giorno e il weekend ero in gara. A volte anche due di fila. Le ragazze della mia classe mi invitavano ad uscire, ma rispondevo sempre di no a causa degli allenamenti. Dopo un po', smisero di chiedermelo. In breve tempo diventai "quella diversa" e a scuola tutto si fece più difficile. Ero stanca, distratta, le parole di Gaia e delle altre mi ferivano più di quanto volessi ammettere. Le prese in giro diventarono

sempre più pesanti, io sempre più isolata. <<Isobel, un altro brutto voto. Se continui così non so se riuscirai a recuperare>> disse il professore, scuotendo la testa. Un altro fallimento. Come lo avrei spiegato ai miei genitori?

Mi sentivo schiacciata dalla pressione, sola, incapace di gestire tutto.

L'unico posto dove ancora mi sentivo bene era sul ghiaccio.

<<Se continui così, non andrai più ad allenarti>> disse mia madre.

Come poteva dirmi una cosa del genere?

<<Non puoi farlo, tra un mese ho una gara importantissima>> le urlai con le lacrime agli occhi.

Litigammo per ore, ma lei non cambiò idea.

<<Non mi interessa, Isobel. Il pattinaggio non può essere tutto nella tua vita>>.

Per due settimane non andai ad allenamento. Mi sentivo vuota, persa.

Ci sarebbe stata presto la selezione per le gare nazionali ed ora tutto sembrava crollarmi addosso. Persino mia madre, che mi aveva sempre sostenuto, ora mi remava contro.

Quando tornai in pista, Lara mi analizzò con attenzione.

<<Sicura di essere pronta per le qualificazioni? Sono tra pochi giorni, tua madre mi ha detto che non stai passando un bel periodo>>.

Stava scherzando? Era da un anno che mi allenavo per quella gara.

<<Sto bene. Sono sicurissima>>.

Ma non lo ero affatto.

Il giorno della gara sentii una paura mai provata prima. Non era solo ansia da prestazione. Era il peso di tutto ciò che mi portavo dietro: la fatica, la solitudine, e le aspettative.

Le luci erano puntate su di me.

L'aria era gelida, ma riuscivo a sentire il sudore scendere lungo la schiena.

Questa gara è fondamentale se voglio qualificarmi per le nazionali.

Tutto girava, il pavimento sembrava muoversi sotto di me.

Sentivo la voce della mia allenatrice, sapevo che mi stava parlando, eppure non riuscivo a sentire una sola parola.

Percepivo gli sguardi del pubblico puntati addosso, li sentivo giudicarmi.

Era la stessa sensazione umiliante che provavo a scuola, quando Gaia mi squadrava dall'alto in basso.

<<Ora diamo il benvenuto ad Isobel, concorrente numero 10>> disse una voce attraverso l'altoparlante. Era il mio turno.

Sentii una mano toccarmi la schiena per spingermi ad entrare in pista.

Chiusi gli occhi, cercando di riprendermi. C'era qualcosa che non andava.

Fissai il ghiaccio, ma era come se non lo vedessi. Provai ad appigliarmi ad una qualsiasi cosa, ma anche il pubblico era un'ombra indistinta.

La musica partì. Il mio corpo avrebbe dovuto muoversi da solo, come altre centinaia di volte in allenamento, ma qualcosa dentro mi stringeva, mi soffocava. Un passo, un altro passo ancora.

Sentii le gambe di pietra, e non seppi più cosa stavo facendo.

La musica andava avanti e le gambe tremavano. Non potevo fermarmi, non qui e non ora. Cercai di riprendermi, e riconobbi a che punto ero della canzone. Era il momento del salto. L'avevo provato talmente tante volte che avrei potuto farlo ad occhi chiusi, ma non questa volta E se sbagliassi? Quella voce mi colpì sentivo come un sottile panico, immagino delle risate e le amiche esclamare: <<Guardate, Isobel è sempre sola, pensa solo a quei stupidi pattini, e poi non è nemmeno brava>>. Cosa stavo facendo? Dovevo riprendermi. Saltai. Il ghiaccio sotto di me non era più il mio rifugio. Era mio nemico.

Stavo per atterrare, ma sentivo qualcosa che non andava. Non ero nella posizione corretta. Caddi.

Il rumore della lama che graffia il ghiaccio si mischiò al sussulto del pubblico.

Il colpo fu violento, e l'aria mi si bloccò nei polmoni.

Dovevo rialzarmi. Tutti mi stavano guardando preoccupati, e io sapevo già che era finita, perché ogni minimo movimento dopo la caduta era un'agonia.

Volevo scomparire. Cercai di andare avanti finché la musica non terminò.

Finii la coreografia, e non riuscii più a reggermi in piedi. Mi raggiunse Lara con una squadra di medici. <<Cosa hai combinato Isobel?>> disse l' allenatrice e sapevo che non era una domanda. L'avevo delusa. Non andrò alle nazionali. Perché ho rovinato tutto?

Passarono giorni, poi settimane, senza che toccassi i pattini.

Il pattinaggio, che per anni era stato il centro della mia vita, mi sembrava un peso insopportabile. Tutto era buio. Tutti i problemi della mia vita si amplificavano senza di esso. Un pomeriggio, mia madre entrò in camera mia, si sedette sul letto, mi accarezzò il viso e disse: <<Sai, non ti ho mai amata perché vincevi. E non smetterò di amarti perché hai perso>>. Non sapevo cosa dire. Abbassai la testa e non risposi, ma quelle parole si

insinuarono dentro di me. E se la caduta fosse solo una parte del percorso?
Il giorno dopo, senza pensarci troppo, mi infilai le scarpe e andai verso la pista. La solita aria fredda mi punse il viso mentre mi avvicinavo all'entrata.

Il cuore batteva forte, le mani tremavano, ma poi, appena le lame toccarono il ghiaccio, qualcosa dentro di me si risvegliò. Non pattinai per dimostrare qualcosa, non pattinai per paura di fallire. Pattinai perché era quello che amavo fare. E nel momento in cui accettai il rischio di cadere, scoprii anche la forza di rialzarmi.

Qualche mese più tardi, riuscii a qualificarmi per le nazionali.

E ora sono qua. Ce l'ho fatta nonostante tutto, nonostante Gaia, la scuola e la mia paura di sbagliare. Faccio un passo avanti ed entro in pista.
Ho sempre saputo che il pattinaggio per me è più di un semplice sport, è la mia luce. Il pattinaggio sono io. Sono soltanto io su quel ghiaccio, io e le mie emozioni. Non Gaia, non la scuola e non la mia costante paura di sbagliare.
Pattinare mi ha insegnato che la fatica ripaga sempre, e che la felicità che provo quando lo faccio, sovrasta ogni tipo di fatica.
L'ultima nota della musica sfuma, e mi ritrovo al centro della pista. Il pubblico trattiene il fiato, poi esplode in un applauso assordante. Rimango immobile per un istante, il petto che si alza e si abbassa velocemente. Poi chiudo gli occhi e sorrido. A prescindere dal punteggio, questa volta ho vinto davvero.

24

Luca Leonarduzzi

Istituto Maria Ausiliatrice - Milano

<<Non è semplice correre, migliaia di stimoli: bandiere, avversari, carburante e gomme; tutti da gestire contemporaneamente e continuamente per più di dieci ore tra allenamento, prove, qualifiche, simulazione e gara, che è la parte più difficile del mio lavoro. Il campionato dura dall'inizio di maggio fino alla fine di agosto o all'inizio di settembre e le gare che devo affrontare sono di tre tipi: le Sprint da 50 minuti, le Endurance da 3 ore e poi c'è lei, l'incubo di ogni pilota: Le Mans, 24 ore di pura competizione e follia>>.

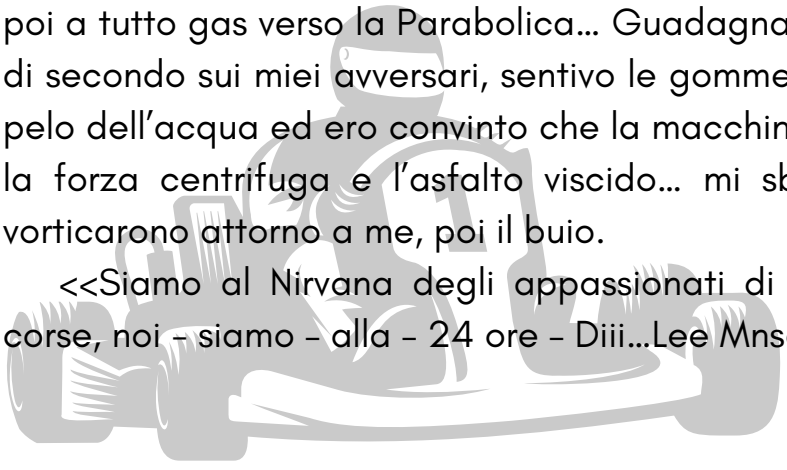
Questo ero io in una delle mie ultime interviste quando, fino a due stagioni fa, mi calavo nell'abitacolo della mia BMW M4 GT3; c'era solo il rumore del motore e la pista, nient'altro, pura concentrazione e io, solo, in gara con me stesso prima ancora che contro gli avversari.

Poi quel maledetto incidente... pioveva a dirotto, l'asfalto sembrava un lago durante una frana, non vedevo nemmeno il cofano della mia auto, solo acqua, acqua che faceva un muro davanti ai miei occhi; la visibilità era peggiorata dal buio della sera che incalzava e rendeva tutto ancora più offuscato. La gara a Monza quel giorno doveva essere sospesa, ma quella maledetta bandiera rossa non venne mai sventolata dai commissari di gara, o almeno, non prima dell'impatto.

Andavo forte, molto forte, sicuro della mia esperienza e anche preda della mia temerarietà, spinto da una insaziabile voglia di vincere e dalla passione sfrenata per la velocità che mi percorreva le vene come adrenalina pura.

Seconda Variante, prima di Lesmo, seconda di Lesmo, Serraglio, Ascari e poi a tutto gas verso la Parabolica... Guadagnavo metri, guadagnavo decimi di secondo sui miei avversari, sentivo le gomme leggere che viaggiavano sul pelo dell'acqua ed ero convinto che la macchina avrebbe tenuto nonostante la forza centrifuga e l'asfalto viscido... mi sbagliavo: le luci a un tratto vorticarono attorno a me, poi il buio.

<<Siamo al Nirvana degli appassionati di motori, il Santo Graal delle corse, noi - siamo - alla - 24 ore - Diii...Lee Mnsaaa!>>.



24

Lo speaker sta incitando la folla che assiepa gli spalti del circuito e che freme, perché ha fame di velocità e non vede l'ora di assaporare il rombo assordante delle più belle opere ingegneristiche dell'arte automobilistica.

Io sono al muretto, l'abitacolo non è più il mio posto da quel giorno di Monza, sembra lontano anni luce, invece sono passate soltanto poche stagioni; troppo rischioso tornare alle competizioni, nessun medico ha potuto curare quel trauma, le mie mani tremano quando prendo il volante di una delle mie auto...

<<Sono qui per trasmettervi le mie abilità, per portarvi nell'Olimpo dei piloti dove ormai, purtroppo, non siedo più sul trono; spero che sia tutto chiaro quanto vi ho trasmesso, tutta la mia esperienza è a vostra disposizione e ora che ho avuto la vostra attenzione, tirate fuori il meglio di voi per la vittoria e per essere ricoperti di onore, fama e rispetto! Tutto questo va sotto un unico nome: la gloria! Bmw Motorsport, suoniamogliele!>>

La folla si infervora per l'attesa di questa gara...

<<Gomme: check!>>

<<Carburante: check!>>

<<Power unite: check!>>

<<Tutto pronto ragazzi!? Ok...si parte!>>, sprono i miei meccanici e i tecnici che, con cura, hanno preparato per tutta la notte la vettura, come se avessero vegliato per un evento tanto atteso.

<<Miki è dentro e ha avviato il motore>> mi risponde il capo macchina; Miki è il nostro giovane pilota, una vera promessa dei motori, mi rivedo in lui, vedo nei suoi occhi la mia stessa passione per la velocità, quella che da sempre ho coltivato in me...

Ricordo ancora il mio primo modellino di auto: una piccola Ferrari, regalo del nonno, lui mi raccontava sempre di quando aveva visto trionfare le Rosse a Imola, di quando era riuscito a visitare la fabbrica di Maranello grazie a un vecchio amico di famiglia; quella passione il nonno l'aveva nel sangue e sperava di potermela trasmettere anche contro il parere della mamma, la sua unica figlia che mai avrebbe voluto vedermi con un casco e un paio di guanti...

Invece il destino ha voluto che il mio talento a poco a poco venisse a galla, prima con brevi gare amatoriali con i kart, poi qualche prova nel campiona-

to italiano e poi l'incontro con l'uomo che avrebbe per sempre segnato il mio destino: il mio agente, un talent scout che, da subito, capì che in me c'era la stoffa giusta, quella del campione.

Da lì non mi sono più fermato, gara dopo gara, pista dopo pista, successo dopo successo, io, sull'Olimpo delle maggiori competizioni internazionali; il nonno sarebbe stato orgoglioso di quel nipotino un po' impacciato e scoordinato che fingeva che il trattore fosse una monoposto, la mamma, invece, non ha mai accettato di vedermi rischiare la vita a ogni curva.
I ricordi non sbiadiscono, ma ora è il momento di stare sulla gara.

<<È partito ed è in terza posizione, deve spingere e creare distacco con gli altri. Dai! Dai! Dai!>>

<<Miki, ascolta: nei rettilinei sei più forte di loro, devi approfittarne e non distrarti chiaro...è chiaro!?!»

<<Sì!>>

<<E allora scatenati!>>

Le prime tre ore volano quando sei il primo e la gara si deve ancora sviluppare; è come nei videogiochi quando è rimasto solamente il boss finale, la prima fase della sfida è serena, ma, man mano che la sua "vita" si riduce, iniziano le trasformazioni e lui diventa paradossalmente più forte; la difficoltà di questo momento la si incontra nei pit stop quando, con il cambio pilota, tutto può andare bene come può andare tutto terribilmente male, perché è davvero una maledetta corsa contro il tempo e io, di corse contro il tempo e di fretta, ne sapevo davvero tanto...

Arriva Miki; spegne il motore e, dopo l'apertura della portiera, come un lampo, scende dalla Bmw portando con sé il suo sedile; sono attimi frenetici, tutto deve avvenire in pochi secondi: uno scende, l'altro sale, i meccanici si affannano attorno alla vettura per rifornimento e cambio gomme, sembra una danza provata e riprovata su un palco.

Francesco, il secondo pilota, riparte in sesta posizione dietro alle tre Ferrari, alla Lamborghini e a una pericolosissima Audi; conosco questa coppia di piloti e la loro vettura: sono soliti, beh, causare qualche mezz'ora di gara sotto regime di saefty car o doppia bandiera gialla!
Pericolosi, infidi, bravi, certo, ma da evitare; in pratica per portarteli alle spalle hai due strade: o li cogli di sorpresa e ne approfitti per mettere dentro un sorpasso mentre ingaggiano con un'altra vettura, oppure, mentre

cercano di mandarti a ispezionare da vicino il guard rail, che equivale a dire schiantarsi a 200 chilometri all'ora e finire in ospedale, schivarli e lasciare che il karma e la fisica siano dalla tua parte, per poi lasciarseli alle spalle e tagliare illeso il traguardo!

Quello che dico sempre è che io ero aggressivo, ma non così tanto, anche perché, prima del mio incidente alla Parabolica, l'episodio più grave a cui ho assistito e, purtroppo, di cui sono stato la causa, accadde una sera al Nürburgring, pista tanto straordinaria quanto pericolosa...

Si correva una gara di sole Pagani, ammetto che la macchina non andava come volevo e questo mi aveva reso nervoso, niente di peggio quando si guida e il sangue freddo - difficile parlare di calma - è tutto, e così arrivai lungo in frenata e tamponai la vettura davanti, ci andai così "leggero" che lui decollò proprio in fronte a me e, dagli specchietti, lo vidi atterrare e prendere fuoco. Mi si gelò il sangue, già un bell'ossimoro: lui a fuoco, io di ghiaccio!

Fortunatamente ne uscì quasi del tutto illeso, ma io, a momenti, se non fosse stato per il mio avvocato, avrei potuto appendere il casco al chiodo! La mia carriera da pilota rischiava un bel pit stop per guida pericolosa, per fortuna il mio legale riuscì a dimostrare che non fu imprudenza, ma un inevitabile incidente di gara.

La mia licenza era salva; amo guidare, è la mia vita fuori e dentro i circuiti! Dopo il mio incidente a Monza, ho temuto di non poter più guidare, di poter soltanto guardare tutte le hypercar della mia collezione, un capitale di svariate centinaia di milioni di dollari; ho rischiato di doverle lasciare invecchiare in un garage, anziché liberare quei cavalli ruggenti che vibrano nei loro motori. Resta che da allora non corro più nei circuiti e nelle strade di città guido con prudenza.

Nemmeno il tempo di pensare ad altri ricordi che percepisco improvvisa una strana frenesia ai box: dai monitor rimbalzano le immagini dell'incidente tra l'Audi aggressiva e due delle tre Ferrari, Francesco per fortuna sembra non essere coinvolto, i tecnici percepiscono la mia distrazione e, con discrezione, mi "riassumono" che il nostro pilota aveva ingegnosamente rallentato per non essere coinvolto nella carambola, dopo che l'Audi aveva iniziato ad avvicinarsi pericolosamente alle Rosse.

<<Ok, ora che siamo in regime di saefty car e in terza posizione non adagiamoci sugli allori e cogliamo l'occasione di portarci in vantaggio!

<<Francesco pit-stop a questo giro!>>

<<Ricevuto!>>

<<Ragazzi, facciamo un pieno un po' più sostanzioso per metterci nella posizione migliore possibile!>>

Eccolo. Arriva. La macchina è visibilmente sporca, gira da ore, manca solamente l'ultimo cambio e poi si va verso la bandiera a scacchi. C'è grande tensione, la Lamborghini è data per favorita, il suo team non perde un colpo, è rodato, non lasciano nulla al caso, su quella vettura ora salirà Mc Quincy, lo conosco davvero bene, è contro di lui che ho sempre gareggiato, è battendo lui che sono salito sull'Olimpo!

Francesco scende, la solita danza, sedile giù, meccanici attorno, ma dov'è con la testa Karl?

Perché non sale in vettura? Ogni istante è determinante in gara!

Sembra un'immagine a rallentatore: Karl è in piedi davanti alla vettura, il sedile stretto tra le mani, barcolla una volta, fa un passo, barcolla di nuovo, poi crolla a terra!

Istanti che paiono un'eternità: sembra che nessuno si muova, sembra che nessuno sappia cosa fare. Poi, all'improvviso, tutto accelera: arriva il responsabile medico del team: Karl ha avuto un malore, i primi due piloti non possono risalire in macchina perché non hanno abbastanza riposo sulle spalle.

È un attimo prendere la decisione giusta: tocca a me!

Tuta, sottocasco, guanti e il mio casco che, da sempre, mi segue ovunque come un inseparabile portafortuna.

Salgo sulla Bmw, impugno il volante e, per un istante, prima di posare il piede sul pedale, la mia mente torna là...

Non seppi mai con che coraggio andai lì, ma so che, dopo due giorni di ospedale dall'incidente, ero davanti alla mia Bmw; era lì, coperta da un telone di stoffa, appoggiata su un rimorchio, in attesa di essere portata via per ulteriori analisi, per capire la dinamica dell'impatto.

Sollevai il telo e feci un sobbalzo: era una massa informe, tutta nera, spiccavano solamente i quattro cerchioni con quel poco di lucentezza che rimaneva; non ho mai capito come sono riuscito a sopravvivere a quell'impatto.

Dopo aver accuratamente sistemato il telo, mi diressi verso la curva; nella recinzione c'era un buco bruciacchiato, preceduto da un paio di solchi sulla ghiaia, c'erano ancora dei detriti e parti della vernice; posso solo immaginare l'orrore della folla che assisteva senza fiato al mio decollo.

Davanti ai miei occhi era come se ci fosse impressa tutta la mia carriera, tutto il mio straordinario passato; presi un respiro, mi girai e camminai fino a casa senza sentire fatica, ma solo una forte sensazione di pace e tranquillità, come la quiete dopo la tempesta, una sensazione indescrivibile a parole: ero in pace con me stesso, non avevo idea di cosa sarebbe stato, ma ero vivo, questo solo contava allora...

Riapro gli occhi e, con determinazione, premo l'acceleratore dirigendomi, senza il peso delle ombre del passato, verso le ultime ore di gara.

Ok, una cosa per volta. Posizione: quinto. Davanti a me: Aston Martin, Toyota, Ferrari e Lamborghini. La macchina e i parametri sono a posto, ora devo solo fare memoria del circuito, mhh... fammi pensare... ok, ce l'ho, il mio piede si appoggia sul pedale destro e, con grande maestria, riduco il distacco di dieci secondi.

Vedo i fari della "British Racing Green", il verde tipico delle auto di marchio inglese, sembra che nemmeno mi veda e, con un sorriso beffardo, lo semino! L'unica cosa che porterà a casa è un aerosol fatto dai miei piccoli scarichi rombanti! Ora ne mancano solo tre, ma con mia grande sorpresa ci metto un'ora per superare la Toyota che, devo ammettere, ha usato una buona strategia. Aspetto il minimo errore che prima o poi so che può accadere e che mi può consentire il sorpasso. E così è!

Passano altri dieci minuti e, dopo una svolta veloce li vedo: Panisca con la Ferrari e McQuincy con la Lamborghini, se le stanno dando pesantemente; non perdo tempo, mi avvicino e percepisco la scia di un'auto, è come una calamita, la prendo e in un attimo sono attaccato alla Rossa, l'affianco e la sorpasso. Ora sono proprio tra le due.

Ferrari frena e si allontana per evitare il contatto, attende che davanti qualcosa vada alla rovescia per approfittare del momento buono e strappare la vittoria. Io mi affianco alla Lamborghini... manca un giro solo.

Bandiera blu, passiamo in rettilineo fianco a fianco. L'ultimo giro è complicatissimo, maledizione è un continuo lottare, sempre fianco a fianco, chi molla passa dietro e io... non mollo! Non ora, non più, la carcassa della mia auto è ora persa nella memoria, non mi fa paura, so quali sono le mie capacità e non ho intenzione di farmi inghiottire dal passato, dal buio, non voglio più star fuori, non mi basta, sono tornato!

È la prova finale, il rettilineo del traguardo più glorioso dell'automobilismo!

È un testa a testa le auto sono al massimo, due purosangue che vogliono vincere per un'incollatura; la mia Bmw in accelerazione non ha rivali,

McQuincy rimane dietro, la bandiera a scacchi è mia, mia!

Il cooling lap è una esultanza continua, i tifosi acclamano il mio nome, le bandiere sono un Carnevale di colori, la festa inizia ora! Arrivo in pit lane, esco dalla macchina e corro a baciarne il logo! Ho il cuore che scoppia per una gioia che non avrei mai pensato di riassaporare.

Dal mio trionfo a Le Mans è trascorso un mese; ho festeggiato per le strade di Monaco con la Bmw che mi ha riportato in cima all'Olimpo e che mi ha fatto comprendere che una nuova possibilità si cela, a volte, nelle occasioni più impensabili.

La medaglia d'oro

Vittoria Bisogni

Istituto Maria Ausiliatrice - Milano

Il lampeggiare accecante delle sirene blu e rosse si riflette sui palazzi di vetro di Tokyo. L'auto avanza nelle strade, riempendo questa notte d'estate dove tutto sembra essersi fermato. È come se ogni abitante della città sappia che è stata fatta giustizia per l'atleta con la medaglia d'oro. Sul sedile posteriore della macchina, ammanettato e con la testa china, siede il colpevole della tragedia, alla quale io, detective Kenji Takahashi, ho lavorato giorno e notte. L'assassino non può più scappare al destino, è la fine della sua corsa, e questo lo sa bene.

Mentre guardo fuori dal finestrino, rivivo ogni singolo istante delle indagini, come in un film. Le immagini scorrono nella mia mente e comincio a ricordarmi come tutto è iniziato...

Era il giorno dopo la finale dei 200 metri alle Olimpiadi di Tokyo 2021. Gli atleti ancora celebravano i loro trionfi sportivi, ma non era il caso di David Thompson. Il giovane atleta americano, il vincitore, era stato trovato senza vita nel suo appartamento. Quando arrivai sulla scena del crimine, il corpo di Thompson si trovava sul pavimento di un lussuoso appartamento all'undicesimo piano di un grattacielo che affacciava su tutta la città. Il suo viso era pallido, ma non mostrava segni di lotta. Mi avvicinai al suo corpo, osservando i dettagli con attenzione, ma non trovai nulla. Secondo alcuni colleghi presenti sulla scena del crimine, avrebbe potuto trattarsi di suicidio. Ma il mio istinto da detective mi disse subito che c'era qualcosa di più. Le analisi vennero fatte, ma la causa della morte restò incerta. L'ipotesi di un suicidio venne presto scartata, quindi rimaneva solo un'altra opzione: omicidio. Durante la perquisizione non trovai uno straccio di prova, il che complicò solo le cose. Ma da qualche parte dovevo pur partire, e non avendo prove concrete, mi concentrai sulle persone più vicine alla vittima, esclusa la famiglia. Presi il mio taccuino e segnai tutti i possibili sospettati:

- Gabriel Moreau (secondo classificato nei 200 metri)
- Julie Parker (dottoressa e psicologa della vittima)

- John Blake (allenatore della vittima)
- Michael Sinclair (manager della vittima)

Quello stesso giorno, interrogai il primo sospettato: l'atleta francese Gabriel Moreau. Dalla sua faccia si intuiva che non dormiva da giorni, stressato e in ansia. Se qualcuno lo avesse sorpreso alle spalle probabilmente sarebbe svenuto. Decisi di andarci piano con le domande, ma dovevo pur sempre fare il mio lavoro. Gli chiesi che rapporto avesse con David e se avessero mai discusso di recente.

<<Thompson ed io non abbiamo mai avuto un vero e proprio rapporto. L'ho incontrato per la prima volta un mese fa... non avrei mai pensato che avrebbe vinto. È da tutta la vita che mi alleno, sacrificando tutto per questo sport. E nonostante tutto non sono mai arrivato al primo posto alle Olimpiadi, il sogno di ogni sportivo>>.

Spiegò con voce tremante: <<Sono alla fine della mia carriera, non ho più l'età per gareggiare, e questa era la mia ultima occasione per far vedere chi sono veramente. Ma quando a David hanno consegnato la medaglia d'oro, e a me per la millesima volta quella per il secondo posto, non ci ho visto più dalla rabbia>>. In quel momento cominciò a piangere. Si coprì il viso con le mani e ci vollero diversi minuti prima che continuasse con il discorso. <<Abbiamo discusso, sì, eravamo anche sull'orlo di picchiarci, ma ci siamo fermati in tempo. Ho riconosciuto di aver sbagliato e gli ho stretto la mano per congratularmi con lui. Alla fin se l'era guadagnata quella medaglia. Non l'ho ucciso io, non sarei mai arrivato a così tanto per una medaglia, anche se la più importante della mia vita. La prego mi creda, non ho fatto del male a quel ragazzo!>>.

Non potevo escludere subito dai sospettati Moreau, ma il modo in cui aveva raccontato la storia e le sue condizioni mentali non davano l'idea che avesse appena compiuto un omicidio.

Annuii. Dopodiché chiesi se avesse un alibi. Rispose che quella stessa sera era uscito con il suo team in un locale a bere qualcosa per distrarsi dalla situazione e che tutti potevano confermarlo.

<<Può andare, ma rimanga a disposizione>>. Furono le ultime parole che gli dissi prima di lasciarlo andare. Quasi subito dopo, arrivò uno dei miei colleghi con una notizia che mi accese di speranza.

<<Abbiamo ritrovato il cellulare della vittima, signore. È pronto per essere analizzato>>. Mi precipitai fuori dalla sala interrogatori e lo seguì fino al mio

ufficio. Sopra la mia scrivania era presente un sacchetto di plastica con dentro l'apparecchio elettronico e una serie di fogli che probabilmente contenevano i tabulati telefonici degli ultimi mesi. Senza esitare presi i tabulati e iniziai ad analizzarli, e più andavo avanti più ero sicuro che stavamo seguendo la pista giusta. David aveva discusso con alcuni dei sospettati, e le ragioni dei litigi erano degli ottimi moventi per volerlo uccidere. L'atleta voleva modificare completamente la sua vita: cambiare allenatore e non partecipare più a competizioni così avanzate, tutto piuttosto sospetto per un ragazzo così giovane e con una carriera più che promettente. Cos'aveva scoperto il giovane da portarlo ad abbandonare tutto quello che aveva costruito per anni?

<<Voleva sostituirmi, abbandonarmi nel bel mezzo della carriera. Mi sembra più che normale che io mi sia infuriato>>. Cominciò così l'interrogatorio di John Blake, ex, o quasi, allenatore della vittima.

<<Se è arrivato alle Olimpiadi vincendo, è solo grazie a me. Ho sacrificato tutto per quel ragazzo, e questo sarebbe stato il suo ringraziamento? Con la sua vittoria, la sua carriera sarebbe decollata con la mia. Avrei finalmente ricevuto i riconoscimenti che meritavo. Ma questo ingrato voleva rovinare tutto>>.

<<Nei messaggi che ha inviato alla vittima è molto chiaro il suo stato d'animo, tanto da minacciarlo di morte>>, sottolineai. <<Io non l'ho ucciso! Dopo la premiazione non l'ho più rivisto. Non nego di averlo minacciato, ma non l'ho sfiorato!>>, urlò in difesa.

<<Dov'era quella sera? C'è qualcuno che può confermarlo?>>, tagliai corto.

<<Ero nel mio appartamento, da solo>>.

<<Mi dispiace signor Blake, ma la dichiaro in stato di fermo>>.

I mei colleghi lo presero e lo portarono via, mentre lui urlava e si dimenava dichiarandosi innocente. Non ero convinto che fosse lui il colpevole, anzi per niente, ma le circostanze non mi lasciavano altra scelta. In ogni caso avevo ancora due sospettati da interrogare, niente era scontato.

Quello stesso giorno avrei dovuti interrogarli, ma quando mi diressi nell'ufficio dove lavorava Michael Sinclair, il manager di Thompson, non trovai nessuno. Pensavo che fosse semplicemente andato a fare una pausa, o che avesse avuto qualche altro impegno improvviso. Cominciai a chiedere alle persone presenti nell'edificio se lo avessero visto passare, ma tutti mi risposero alla stessa maniera: <<È da più di una settimana che non si vede

qua>>. Mi venne la pelle d'oca. Possibile che fosse veramente scomparso così? Inviai la polizia a cercarlo in tutta Tokyo, ma non c'era nessuna traccia. Era ufficiale: Michael Sinclair era scappato. Era inevitabile pensare che il motivo della sua fuga fosse l'omicidio, ma forse aveva solo paura di essere incolpato di qualcosa che non aveva fatto.

Tornai immediatamente nel suo ufficio, rovistai tra pile di documenti in cerca di qualcosa che potesse risolvere i miei dubbi. Dopo aver cercato per più di mezz'ora trovai quello che stavo cercando. Era un contratto, con una firma sopra. Dalle iniziali sembrava quella di David, il che si confermò quando lessi cosa c'era scritto nella parte precedente. Aveva firmato un contratto dove rinunciava a tutti i suoi sponsor, che sarebbero stati fondamentali per la sua carriera. In questo modo non avrebbe più avuto supporto economico, e Sinclair sarebbe andato in rovina. Il manager era terrorizzato dall'idea di perdere la sua fonte di guadagno principale e prestigio. Avrebbe potuto portarlo a discutere, non solo al telefono, ma anche dal vivo in modo molto acceso con la vittima, soprattutto dopo aver ricevuto la medaglia d'oro. Ma c'era comunque qualcosa che non tornava. Per quale motivo l'atleta avrebbe dovuto fare dei cambiamenti così drastici? Prima cambiare allenatore, ed ora gli sponsor? Qualcosa non quadrava ancora.

Sfogliando ancora tra i diversi dati riguardanti l'ex vincitore, scovai il pezzo mancante del puzzle: una prescrizione medica. Per uno sportivo di questi livelli sembra la cosa più normale del mondo prendere farmaci per la salute mentale e corporea, ma questi non erano farmaci normali.

Nel momento in cui lessi il nome delle pastiglie che la dottoressa Julie Parker somministrava al suo paziente, tutto nella mia mente prese forma. Erano farmaci dopanti per migliorare le prestazioni atletiche. La dottoressa inoltre non lavorava solo per David, ma con moltissimi atleti di altissimo livello, proprio come lui. Se questa cosa fosse saltata fuori, il mondo dello sport sarebbe crollato.

Gli atleti parte di questo giro sarebbero caduti in disgrazia insieme a Julie e tutto il meccanismo illegale dei dopanti. Ma se David fosse rimasto all'oscuro di tutto per la maggior parte del tempo?

Questo spiegherebbe del perché della sua scelta improvvisa di ricominciare tutto da zero. Dopo aver scoperto il ripugnante segreto, aveva deciso di rivelare tutto ai giornali prima che fosse troppo tardi. Non voleva far parte di tutto quello perché il suo sogno era quello di diventare un campione in

modo onesto. Quello che voleva non era una vittoria sporca. Dopo le gare avrebbe rivelato tutto ai giornali e sarebbe finito un impero costruito sull'illegalità e la manipolazione. Ma Julie Parker non poteva permetterlo. Quello che aveva costruito sarebbe andato in frantumi e avrebbe passato il resto della sua vita in carcere. Non aveva paura di togliere la vita ad uninnocente pur di tenere nascosto tutto questo.

Così la stessa sera della premiazione, Julie gli somministrò abbastanza farmaci da avvelenarlo. Per questo motivo sul corpo del ragazzo non erano presenti segni di lotta. Era morto per overdose.

David Thompson era morto, cercando di smascherare un'organizzazione che aveva rovinato le vite di migliaia di atleti da tutto il mondo. Ma la verità ora sarebbe venuta a galla, e tutti sarebbero stati puniti per aver tolto la vita al ragazzo onesto che una volta vinse la medaglia d'oro.

Ma lei chi è?

Anna Daustria

Liceo Banfi - Vimercate (MB)

Lo stadio era pieno, le persone urlavano come matte, lo ricordo come fosse ieri. Stavo per competere nell'11ª staffetta 4x100 m. Avevo già vinto tre ori: uno nel salto in lungo, che conquistai contro il tedesco Lutz Long, uno nei 200 m, uno nei 100 m. Poco tempo prima il coach ci chiamò negli spogliatoi per informarci di alcuni cambiamenti improvvisi: due compagni di squadra, che avrebbero dovuto correre nella staffetta, erano stati costretti a ritirarsi e, come giustificazione, disse che gli ordini arrivavano dall'alto, ma, guarda caso, quei miei due compagni erano ebrei.

Di conseguenza toccò a me correre, nonostante non mi fossi mai allenato per questa disciplina. Decisi che avrei dimostrato al mondo che il valore di un uomo non è determinato dalla razza e che le vittorie non hanno colore.

Eravamo entrati nello stadio da pochi minuti io e i miei compagni, e mi guardai intorno, rimanendo stupito sempre di più della quantità di gente presente e provando emozioni mai sentite prima. Sentivo migliaia di voci, un boato che sembrava scuotere il terreno sotto i miei piedi. Per un istante sentii il peso di ogni aspettativa, di ogni sguardo puntato su di me. Sapevo cosa significava essere lì, sapevo che per alcuni non avrei dovuto esserci. Ma io ero lì, e quello contava più di tutto.

Ma ad un certo punto, quando un uomo con dei baffi giganti e il viso imbronciato, seguito dai suoi seguaci in divisa, fece il suo ingresso nello stadio, si creò un boato che durò minuti infiniti. Quando il pubblico si calmò venne suonato l'inno del Paese che durò all'incirca tre minuti poi, terminato quest'ultimo, l'uomo con i baffi fece un gesto che tutti i presenti imitarono immediatamente. Sembrava quasi che stessero facendo una ola. All'uscita dell'uomo, il quale si andò a sedere su una specie di trono, ci fu un annuncio tramite gli altoparlanti dal quale capii che il nome di quell'uomo era Adolf Hitler, e pensai a quanto quel nome mi suonasse ridicolo e cattivo. Ci lasciarono quindici minuti per riscaldarci, nonostante la gara fosse già in ritardo a causa di una serie di inconvenienti. Tutti pronti e in posizione, la gara stava per cominciare. Il giudice di partenza si posizionò al suo posto e un silenzio tombale cadde... e così partì il mio compagno Ralph Metcalfe

nella corsia 7, seguito dagli altri concorrenti. Ralph corse i suoi 100 m più veloci della sua vita, consegnò il testimone in un modo impeccabile a Frank Wyckoff che, come il primo, corse più veloce del vento. Nel frattempo, Frey Draper si preparò per ricevere il testimone e, quando fu nelle sue mani, partì a razzo per raggiungere il sottoscritto. Come consuetudine, quando dividevano me e il mio compagno solo pochi metri, iniziai a correre molto lentamente per poi accelerare al suo arrivo e, preso il testimone dalle sue mani, che rischiò di scivolare per la mia poca esperienza, le mie gambe corsero in un modo automatico e tutto ciò che mi circondava si dissolse; il tempo sembrava essersi fermato. Ogni passo, ogni respiro portava con sé un significato che andava oltre il traguardo e, quando arrivai a percorrere l'ultimo tratto, l'adrenalina mi travolse come un fiume in piena. Sentivo il vento, il respiro dei miei compagni dietro di me, e il mondo intero che ci osservava... e così arrivai al traguardo, lasciando un gran distacco dal resto dei concorrenti. Ci misi molto a realizzare ciò che avevo fatto e ancora non riuscivo a crederci fin quando i miei compagni di squadra, dimenticando i pregiudizi, mi abbracciarono, lasciandomi senza parole. Inoltre, quando tagliai il traguardo, stabilendo un nuovo record olimpico di 39,8 secondi, non c'era solo la gioia di aver vinto. C'era la consapevolezza di aver realizzato qualcosa di molto più grande. Avevamo vinto per la verità, per la giustizia, per ogni uomo ridotto a un'etichetta o a un pregiudizio.

Quella staffetta non fu solo una vittoria sportiva. Fu la nostra risposta a chi cercava di opprimerci, rendendo giustizia anche ai nostri compagni, fermati dai pregiudizi infondati di chi non credeva in noi, di chi pensava che la pelle fosse un limite. Quel giorno, insieme ai miei compagni, dimostrammo al mondo che nulla è impossibile, quando si corre con il cuore.

Ma la cosa che mi sbalordì di più fu la dimostrazione di amicizia che ricevetti dal tedesco Lutz Long, che non si era mai spinto oltre a un ciao in pubblico. La sera prima mi ero trovato con lui nella sua stanza d'albergo per parlare un po' di piccole frivolezze; ma il discorso poi cadde sulla situazione del suo Paese, e mi confidò che i capi dello stato, per congratularsi della qualificazione per la finale di salto in lungo, gli avevano mandato nella sua camera una donna tedesca di una bellezza immensa, alla quale era stato ordinato di rimanere incinta, il che mi sembrò una cosa assurda. Questo mi fece capire quanto questo Paese stesse sprofondando sempre di più. Così Long, dopo la vittoria, venne da me con un sorriso smagliante e mi strinse la mano in segno di rispetto e, per un momento, sentii lo stadio zittirsi.

Ma questo non fermò la nostra tenacia e insieme, mano nella mano, facemmo il giro della vittoria intorno a tutto lo stadio e fummo acclamati da tutto il pubblico. Questo dimostrò come non tutti i tedeschi approvassero le idee del regime nazista e come per Long fosse importante la mia personalità e non la mia pelle. Finita la competizione, il rappresentante degli Stati Uniti mi prese da parte e, come consuetudine, mi accompagnò al piano più alto della struttura. Lì trovai l'uomo baffuto di prima e numerosi altri tedeschi che mi rivolsero uno sguardo di odio e disprezzo; arrivato davanti all'uomo, del quale mi ricordai il nome, lo statunitense mi invitò a stringergli la mano. Non mi aspettavo però che Hitler dicesse qualcosa in tedesco, che sembrava tutto tranne che un complimento, in seguito delle guardie ci accompagnarono in modo poco gentile fuori dalla stanza. Il rappresentante degli Stati Uniti mi prese da parte e mi disse di non pensarci troppo e che il mio Paese era fiero di ciò che avevo fatto. E così, nonostante la delusione e l'imbarazzo, tornai negli spogliatoi e, subito dopo, nello squallido hotel, se si poteva definire tale, nel quale alloggiavo, per preparare le valigie.

Naturalmente tornai via mare con una di quelle navi gigantesche che trasportavano migliaia di persone. Ci misi una settimana per tornare a casa, ma almeno c'erano i miei compagni staffettisti, che mi fecero dimenticare la noia grazie alla felicità immensa che portavano con loro. Parlammo molto, giocammo a carte per vincere la noia, bevemmo più del dovuto, per questo una sera ci ritrovammo a vomitare in mare ma, alla fine, ci facemmo una bella risata di cuore. L'ultimo giorno in mare, il capitano giunse sul ponte per annunciare l'imminente arrivo nelle Americhe. E così, mentre guardavo i pesci spostarsi all'arrivo dell'imbarcazione, alzai lo sguardo per poi urlare con tutta la voce che avevo in corpo: <<Terra!>>. Naturalmente le persone, all'udire la mia voce, alzarono la testa incuriosite, per poi urlare a loro volta e piangere di gioia.

Quando attraccammo, mi diressi subito giù dalla nave. L'altro un po' scombussolato e confuso rispose di getto: <<Mi scusi per la franchezza, ma state scherzando? Lei ha conosciuto il più grande dittatore mai esistito, ha vinto quattro medaglie olimpiche e per lo più d'oro. Le sue non sono solo piccole avventure, sono delle vere e proprie imprese epiche! Comunque se le può interessare io mi chiamo Joe Hawkins, ma lei chi è?>>

E così l'altro, del quale il cuore si era riempito di gioia per tutti quei complimenti rispose: <<Io sono Jesse Owens!>> e così esalò il suo ultimo respiro, sapendo di essere stato apprezzato veramente.

Il numero 6

Anna Grazioso

Liceo Banfi - Vimercate (MB)

<<Entra il nostro capitano Simone Giannelli!». Si comincia... Ho sempre ansia prima di una partita, eppure dovrei essere abituato: è la millesima partita che gioco! Però da quando siamo arrivati in Francia, mi sento ancora più ansioso, sarà che mi hanno nominato capitano della nazionale... Sarà perché la Francia non mi piace, comunque mi serve concentrazione, devo giocare. Oggi siamo contro il Giappone, non è una squadra facile, hanno una tecnica impressionante, non fanno cadere nemmeno una palla e i loro attacchi sono veloci e precisi, soprattutto quelli del loro capitano Yuki Ishikawa, nonché mio compagno di squadra al Perugia, e tra l'altro uno dei miei migliori schiacciatori. Ok ok, sono forti ma non posso buttarmi giù, anzi non devo, altrimenti non sarò capace di alzare a quei quattro grilli che aspettano una mia alzata, come se fossero dei pesciolini e io il padrone che li nutre. In fondo li invidio: mi sarebbe piaciuto essere uno schiacciatore.

Mentre questi pensieri mi frullano nella testa, mi posiziono sulla linea laterale del campo per il saluto, batto il cinque ai miei compagni e anche a quelli della squadra avversaria. Finalmente posso guardarmi intorno. Il campo è arancione e crea contrasto con il blu del resto del pavimento del palazzetto, il soffitto è altissimo e le luci sono disposte ai lati del campo in modo da non dare fastidio al palleggiatore, che sarei io, e per lasciare oscurato il pubblico, che noto essere per la maggior parte giapponese. Le tribune sono a gradini, mi sembra di vedere, in modo che tutti possano guardare come a teatro. Dopo questa rapida occhiata vado dall'arbitro che è vestito di bianco come sempre, stringo la mano a Yuki e facciamo testa o croce per quale squadra batterà per prima. Scelgo testa ma il fato vuole che la moneta giri sulla croce. Palla loro. Torno dall'allenatore che ci comunica in che P siamo: "P5". Almeno sulla posizione mi è andata bene.

L'arbitro fischia, la partita inizia, ho il cuore a mille, ma mi devo dare una calmata perché, se entro in ansia, influenzerò tutta la squadra.

Batte il numero 11, appena tocca la palla scatto verso posto 3, il mio magnifico libero la riceve divinamente, il centrale non è pronto, come al solito, la banda invece sì, scelgo lei. Nascondo la mia alzata, in modo da non far capire a chi la alzerò e palleggio verso Daniele che prende quattro passi di rincorsa e schiaccia nell'unico punto libero del campo; quando ci è sembrato di aver fatto punto, Yamamoto si palesa proprio sulla traiettoria della palla e la salva. Difesa ottima del Giappone, fin troppo, il loro palleggiatore scatta sotto la palla e palleggia verso Yuki, alzata prevedibile, Russo (il nostro centrale) la legge in tempo e corre per chiudere il muro, per ora composto solo da Romanò; uno, due, tre, saltano e non riescono a murare la palla che cade vicino ai tre metri. Subiamo un punto. La palla torna a loro. Sempre il numero 11. Ci riesce a fare quattro ace, "Siamo tornati al minivolley, quando chi batteva faceva sempre punto?". Mi tornano in mente queste parole del mio vecchio allenatore.

Finalmente riusciamo a ricevere, mi butto sotto la palla, il centrale è pronto ma mi sembra troppo presto per usarlo, diamo soddisfazione all'opposto, Romanò. Lui capisce subito che gli sto alzando la palla, quanto stimo quel ragazzo, prende la rincorsa e schiaccia con la potenza di un cannone, viene murato. La mia voglia di giocare cade in un dirupo. Stiamo perdendo. Sto perdendo. Non riesco a non fargli capire dove alzerò, mureranno tutti i miei schiacciatori di questo passo. Chiudo gli occhi alla ricerca di un ricordo felice che mi sproni a voler continuare a giocare e a vincere questo set. Non lo trovo. Nella mia testa mi vengono in mente solo pensieri negativi. <<Sei una nullità, non riesci a fare niente!>>, <<Devi buttarti sotto la palla, non sarai mai un bravo palleggiatore>>, <<La prossima falla un po' più bassa, così la schiaccia con i piedi!>>. Il mio vecchio allenatore mi torna in mente sempre nei momenti meno indicati. Non so il punteggio, so solo che è imbarazzante da vedere, non lo guarderò. Dopo 20 minuti siamo arrivati al punteggio di 18-24 per loro. L'umore di tutti è a terra. Il mio soprattutto, ho le lacrime agli occhi, ci stanno umiliando. Subiamo l'ultimo ace, il primo set è terminato. Facciamo tutti un respiro, prendiamo le borracce e cambiamo campo; nella testa ho ancora quelle parole che rimbombano in continuazione. Secondo set. L'arbitro fischia, palla nostra, Michieletto, il più giovane, è alla battuta, quanto odio quando è lui a battere, su quattro servizi ne sbaglia tre. Maglietta di fiducia, ce la può fare. Ritiro tutto: non ce l'ha fatta! Sarà per la prossima. Batte Ishikawa, volo sotto rete in posto 3, la

ricezione è bellissima, mi arriva direttamente in mano, Romanò è pronto, Daniele è pronto, Russo è già qui. La alzo infatti a quest'ultimo: è il momento che anche lui si prenda le sue soddisfazioni. Sinistra, destra, sinistra, salta e schiaccia, la palla sfonda il muro del Giappone e per poco non la difendono, il punto è nostro.

Russo esulta come se avessimo vinto il set, è soltanto un punto, ma per lui invece ha significato tanto. Devo prendere la vita come lui, sono troppo serio, non esulto mai. L'umore di tutti però lì per lì si alza, iniziamo a giocare meglio, le mie alzate diventano sempre più precise, veloci, alte, la voce del mio ex allenatore piano piano svanisce, sostituita dalle parole di una canzone che ho ascoltato poco prima di entrare in campo. Nonostante l'impegno di tutti, perdiamo il set. Cavolo, mi ero impegnato tanto, in questi attimi di recupero ne approfitto per parlare alla squadra: <<Ragazzi, si può ancora fare: se vinciamo noi gli ultimi 3 set e quindi non buttiamo via questo, possiamo ancora vincere, la partita non è finita fin quando la palla non cade a terra>>.

Le mie parole risvegliano tutti e un sorriso spunta sui loro visi stanchi, grondanti e arrossati. Ad un tratto il nostro allenatore parla e dice: <<Quando sentite di non potercela fare ricordate perché avete iniziato>>.

L'arbitro fischia il terzo set, quello decisivo per il Giappone e l'inizio della nostra rimonta comincia. Cominciamo io nella testa ho una domanda: <<Perché gioco?>>. Le mie alzate perfette vengono sempre meno e a causa dei pensieri non mi accorgo della palla; sono in posto 5, devo difendere, ma ho la testa altrove, la palla mi arriva in faccia, cado a terra. E nella mia mente c'è solo quella domanda: perché gioco?

La risposta mi arriva come un lampo in un cielo sereno. Perché mi piace vedere i miei attaccanti felici dopo un attacco ben riuscito, perché amo prendere alla sprovvista l'altra squadra e buttare la palla in campo quando meno se lo aspettano, perché mi fa stare bene. Mi alzo e sono come nuovo, come una fenice dopo essere risorta dalle proprie ceneri, quella difesa tuttavia non mi era uscita così male, nonostante l'avessi presa in piena faccia, e nel tempo in cui sono stato per terra (5 secondi circa) il libero aveva alzato per me.

Sono molto più sereno, sono grintoso, felice e spietato come un lupo che, dopo tanto tempo, esce dalla tana per cacciare, e soprattutto ho tanta voglia di vincere, mi viene in mente un ricordo: <<Che numero vuoi Simo?>> <<Voglio il numero 6». Siamo alla fine del terzo set e loro hanno la partita in mano. Per fortuna sono io quello che esegue il servizio: siamo 23-24 per loro. Sono al match point, non devo sbagliare, se sbaglio vincono. L'arbitro fischia, sono pronto, alzo la palla, gialla, e con una piccola striscia blu, come piace a me, prendo la rincorsa e la colpisco con tutta la potenza che ho. Faccio ace. Mi ripassano la palla, mi ripreparo, penultimo punto, tiro la palla verso l'alto, quando capisco che è il momento faccio i 3 passi di rincorsa e colpisco la palla, faccio nuovamente ace, ultimo punto, mi sistemo un'ultima volta carico, salto e colpisco con il doppio della forza di prima. Mi sento un dio sceso in terra. Yuki purtroppo riesce a riceverla, neanche loro sembrano intenzionati a mollare, l'alzata avversaria è perfetta, però Russo lo è di più, la legge, salta e mura, la palla rimbalza sulle sue lunghe braccia e cade sulla linea laterale, il punto è nostro, il set è nostro!!

Altri 2 set e la partita è nostra. Il quarto set non lo sento, le mie alzate sono impeccabili, la difesa dei miei compagni è assurda tanto quanto i loro attacchi, il punto più bello lo faccio con Michieletto dalla seconda linea. Alzata nascosta benissimo, non se l'aspetta nessuno, credo, ne ho conferma guardando con la coda dell'occhio nell'altro campo e vedo che nessuno sta saltando a muro, lui schiaccia con muro a zero. Un punto epico che ci dà la forza di continuare a sparare proiettili. Ci portiamo a casa il set, siamo 2-2. Per il tie-break si cambia campo, arrivati all'ottavo punto, quindi, prima che l'arbitro fischi, andiamo tutti verso le panchine per bere e per discutere delle strategie da utilizzare.

L'arbitro fischia per l'ultima volta l'inizio di un set. Ci mettiamo in P3, sono in prima linea. Ora devo solo preoccuparmi di alzare; solo 15 punti e vinciamo:

«Ce la possiamo fare!!».

Urlo con così tanta foga da far sì che mi bruci la gola.

«Dai che la vinciamo!»

Strepita poco dopo il mio libero.

Quest'ultimo riceve il servizio che è a dir poco impressionante, spinge la palla verso l'alto, permettendomi così di non spostarmi troppo da sotto rete e raggiungere una posizione comoda a tutti per l'azione seguente. Tutti e quattro cominciano a muoversi contemporaneamente, attacco sincronizza-

to sfrutto questa cosa a mio favore e, dato che non sanno a chi la alzerò e sono convinti che alzerò, tolgo la mano destra e con la sinistra spingo la palla con violenza nell'altro campo. Nemmeno Yamamoto, che in tutti questi set ha difeso l'impossibile, avrebbe difeso anche una palla direzionata verso gli spalti se ne avesse avuto l'occasione, difende questa palla.

Il resto delle mie alzate vengono schiacciate con violenza e superano tutte il muro giapponese. Tranne qualcuna di Michieletto, è sempre lui a dare punti agli avversari, ma lo perdono perché il miracolo lo ha già fatto prima. Raggiungiamo l'ottavo punto e cambiamo campo come da regolamento. Veniamo murati e ricevuti, la tensione è alle stelle: il Giappone recupera tutta la sua forza, non sembrano intenzionati a perdere, ma nemmeno noi.

Alzo a Daniele Lavia, che supera il muro, ma la sua schiacciata su una diagonale strettissima viene difesa da Yamamoto. Il loro palleggiatore è già sotto rete, non nasconde bene l'alzata per Yuki e io, Russo e Romanò la leggiamo e ci spostiamo tutti e tre per murare, la palla non passa, rimbalza sul mio braccio sinistro e cade nel loro campo. Esulto anche io, per la prima volta in partita, anche se solo alla fine ero riuscito a estirpare quelle paure che mi attanagliavano dall'inizio partita, sono riuscito ad accettare che anche io ce la posso fare e che non perderò.

Palla nostra, la battuta passa per un pelo infatti tocca il nastro, faccio un sospiro di sollievo, Yamamoto la riceve, quell'uomo è ovunque. Nishida schiaccia, il muro fa tocco, quindi subisce un "mani e fuori" (quanto odio chi sceglie di attaccare in questo modo, e manda la palla fuori dal campo) ma il nostro libero non è meno del loro, corre dietro la palla, si tuffa, la tocca e la spinge indietro, non è schiacciabile ma va bene comunque perché almeno è in campo, Romanò la manda nell'altro campo con un palleggio.
La palla per loro è facile. La difendono e rifanno la stessa azione di prima ma Daniele non è sciocco e stavolta mura la palla.

Sento un fischio, è l'arbitro: sta muovendo le mani per segnalare la fine della partita. Guardo i miei compagni di squadra stremati e bordò. In 2 secondi ci raggiunge in campo anche il resto della squadra per abbracciarci.
Abbiamo vinto, ancora stento a crederci, guardo il tabellone che mi dà conferma di ciò che sta succedendo.

Sono al settimo cielo! E sulle mie labbra spunta velocemente un sorriso. Salutiamo l'altra squadra e andiamo verso gli spogliatoi. Adesso andiamo a conquistare il bronzo olimpico, preparati America!

Da sogni a realtà

Carlotta Maronelli
Liceo Sabin - Bologna

Cara "me del futuro",

se stai leggendo questa lettera significa che il tempo è passato e che tu sei cresciuta. Chissà quante cose saranno cambiate, che aspetto avrai ora, ma soprattutto vorrei sapere se i miei sogni sono diventati realtà. Spesso mi ritrovo a chiedermi come sarà la mia vita fra qualche anno. Mi immagino sempre diversa, ma anche molto simile a come sono ora, con tutte le mie passioni e la mia voglia di migliorare giorno dopo giorno.

Sì, perché in questo mondo di incertezze, dove sembra impossibile anche sognare, io coltivo una grande passione: il basket. Da otto anni mi alleno quasi ogni giorno, entro in palestra con la speranza che il mio sforzo e il mio impegno mi portino lontano, molto lontano. Voglio essere brava, voglio imparare, e voglio diventare una giocatrice di basket che fa la differenza nella sua squadra.

Allora, ti chiedo: hai già raggiunto i tuoi obiettivi? Giochi in una squadra importante? Di alto livello?

Sono consapevole che essere una giocatrice professionista non sarà facile, che dovrò affrontare migliaia di ostacoli, ma sono disposta a tutto pur di riuscirci. Ogni volta che prendo la palla tra le mani sento sempre più vicina la speranza che un giorno tutte le fatiche mi porteranno a un grande traguardo. Voglio essere una giocatrice che sa fare la differenza in ogni partita, che si distingue per la sua tecnica, il suo spirito di squadra, la sua determinazione, che il posto che ha se lo è guadagnato con il sudore. Non mi importa quanto ci vorrà, l'importante è riuscirci, senza mollare mai.

Nel corso di questi anni ho fatto diversi sacrifici: non ho coltivato un gruppo di amici da frequentare oltre la scuola e la palestra, mi sono concentrata sullo studio e sullo sport sapendo che la disciplina impone regole severe. Da diversi anni sono il capitano della mia squadra e anche questo ruolo, che

pur adoro, richiede sacrifici: cerco di motivare le mie compagne, spronarle a fare sempre del loro meglio, a non abbattersi se ci sono giornate "storte", insomma cerco di trasmettere anche a loro il mio sogno. Ricordo ancora la prima volta che la mia allenatrice mi disse che sarei stata proprio io il capitano: ero emozionata e spaventata allo stesso tempo, temevo di non essere all'altezza. Da quel giorno ho imparato che essere leader non significa solo segnare punti, significa anche essere la prima a credere nella squadra, anche quando nessun altro ci crede.

Ci sono stati momenti difficili, partite perse per un soffio, allenamenti in cui le gambe tremavano dalla fatica, giornate in cui il morale era a terra. Ma ci sono stati anche momenti straordinari, quelli in cui il sudore si trasforma in vittoria, in cui un canestro all'ultimo secondo fa esplodere il palazzetto, in cui l'abbraccio delle compagne ti ricorda perché ami questo sport.

Non potrò mai dimenticare la finale dello scorso anno. Il punteggio era in parità, mancavano pochi secondi alla fine. Il coach chiese all'arbitro un time-out e ci propose uno schema. Tutte ci guardammo ansiose e timorose, in attesa delle sue parole. Fu a quel punto che lui mi guardò e gridò: <<Vai, prenditi quel tiro!>>. Il cuore mi batteva forte, sentivo tutto il peso della responsabilità sulle mie spalle. Ecco che le mie compagne effettuarono la rimessa, la palla arrivò a me... In quell'istante, tutto sembrò rallentare. Il vociare del pubblico svanì, vedevo solo il canestro. Presi un respiro profondo, alzai la palla e lasciai partire il tiro. Il pallone volò in aria, sembrava fermarsi per un secondo eterno, poi entrò pulito nella retina. E il boato della palestra esplose. Avevamo vinto.

Quel giorno ho capito che il basket non è solo un gioco, è emozione pura, è un battito di cuore che accelera all'improvviso, è la gioia di sentire che tutto il duro lavoro ha avuto un senso.

Mi chiedo anche se crescendo sarò ancora così determinata come adesso. Sarò ancora quella bambina che, quando cade, si rialza subito e non perde mai la voglia di provare? Mi auguro di sì. Mi auguro che il tempo non mi cambi, o almeno che non cambi i miei lati migliori, così, quando mi guarderò indietro, non debba avere nessun rimpianto ed essere orgogliosa di tutto ciò che ho fatto fino ad adesso, riuscire a guardarmi e finalmente poter dire <<Ce l'ho fatta, non mi sono mai arresa>>.

Provo ad immaginare anche il futuro della mia squadra: ci saranno nuove bambine che hanno iniziato? E le mie vecchie compagne di squadra?

Tra qualche anno, saranno ancora con me? Sarà ancora la stessa squadra? Bella, forte e unita da un'unica grande passione? Forse arriveranno nuove giocatrici o forse sarò io la nuova giocatrice di qualche altra squadra. Però oltre a tutte queste domande penso anche alla persona che sarò. Voglio sapere se sono diventata una persona più matura, più forte, capace di affrontare le difficoltà della vita con il sorriso. Spero che tu abbia trovato l'equilibrio tra lo sport e la vita privata. Spero che tu abbia imparato ad essere felice non solo quando vinci, ma anche quando impari da ogni sconfitta, quando ti ferisci in campo e quando ti arrabbi perché giochi male. Perché so che non sarà sempre facile, ma spero che tu abbia imparato a superarle, che tu abbia trovato la forza per rialzarti ogni volta.

E a proposito di sogni, vorrei chiederti: hai mai realizzato il sogno di giocare in un vero palazzetto? Di avere tutte le luci puntate addosso e gli occhi di migliaia di persone che sperano e credono in te? Sarai ancora un playmaker e riuscirai a tirare da tre punti come una vera e propria giocatrice di serie A? Ma, comunque vada, non dimenticare mai di essere sempre orgogliosa di te stessa, di ricordare da dove sei partita, dove sei arrivata e fin dove arriverai. Non dimenticare mai perché ami questo sport. Ogni volta che scendi in campo, fallo con il cuore.

Con affetto,

La tua "me più piccola".

Cara "me del passato",

oggi mi sono ritrovata a rovistare tra vecchi scatoloni in soffitta, cercando le mie primissime divise da basket, invece, ho trovato qualcosa di molto più prezioso: una lettera che ti avevo scritto quando avevo solo quattordici anni. Non avevo idea di come mi sarei sentita rileggendola, ma devo ammettere che è stata un'esperienza sorprendente e un'emozione unica. La lettera iniziava con una semplice frase: <<Cara me del futuro>>. Sorridendo, ho realizzato quanto fossero profonde quelle parole. Erano parole scritte da una ragazza con sogni grandi come il cielo. Ricordo i momenti in cui scrivevo, seduta sulla sedia rosa che avevi da quando mamma e papà avevano ristrutturato la tua cameretta, circondata da poster di giocatori della tua squadra del cuore che ammiravi, e la fantastica maglia autografa-

ta con la dedica che, ogni sera, prima di addormentarti, restavi minuti e minuti a venerare. E tu, piccola me, parlavi di quanto volessi diventare una grande giocatrice, di quanto desiderassi essere nella squadra di serie A, un giorno, di competere anche a livelli più alti. <<Voglio essere una giocatrice che sa fare la differenza in ogni partita>>, <<voglio che tutti mi ammirino per la mia tecnica e la mia determinazione>>. Ricordo ancora che queste due frasi ti riempivano da mattina a sera la testa, risuonando come un'eco. Era un tempo in cui il basket era la mia unica ossessione, dove ogni allenamento era una sfida e ogni partita era un'opportunità per dimostrare a me stessa e agli altri quanto valessi. Ho sorriso ricordando di quanto ti sentissi nervosa prima di ogni incontro, di come il cuore ti battesse forte prima delle finali e di come trovassi sempre il coraggio di scendere in campo. La tua sicurezza e la tua determinazione sono sempre state parte di me, e sempre lo saranno. <<Non arrenderti mai>> scrivevi. <<Sii sempre e comunque orgogliosa di te>>. Rileggere quelle parole mi ha fatto riflettere su quanto sia importante mantenere viva quella promessa. Ho affrontato infortuni, delusioni, e momenti in cui ho pensato di voler mollare. Ma, guardando indietro, mi rendo conto che ogni passo è stato essenziale per arrivare dove sono ora, a giocare a basket a livelli che quella ragazza che anni prima mi ha scritto poteva sognare. La lettera continuava con i tuoi sogni più grandi: essere una bravissima tiratrice da tre punti di serie A, magari continuando comunque nel tuo ruolo. Oggi, pensa, è così, o almeno in parte lo è già. Sono riuscita a fare parte di squadre incredibili, a viaggiare per competizioni e a conoscere persone meravigliose che condividono la mia passione e quel ruolo, sempre avuto e molte volte odiato, a ancora parte di me. Ma, nonostante i traguardi raggiunti, sento che la strada è ancora lunga e che ci sono sempre nuovi obiettivi da perseguire. Mentre leggevo la lettera, ho anche notato quanto ci tenevi alle amicizie, con le quali trascorrevi bellissimi momenti di gioia e vittorie. Ricordavi come, dopo una partita vinta, ci si ritrovava tutte insieme a festeggiare, ridendo e scherzando. Quei ricordi mi hanno fatto capire quanto sia importante mantenere vive le relazioni, anche nel mondo competitivo dello sport. Le amicizie che ho costruito lungo il percorso sono state fondamentali; sono state il mio sostegno nei momenti difficili e la mia gioia nei momenti di gloria.

La lettera si concludeva con una richiesta a me stessa: <<Non dimenticare mai perché ami questo sport. Ogni volta che scendi in campo, fallo con il

cuore>>. Ecco, questo è il messaggio più prezioso che potrei trasmettere a me stessa ora. Nonostante tutte le difficoltà passate e che passerò, non dimenticherò mai quando iniziai. Il basket è sempre stata la mia passione, il mio sfogo e il mio modo di esprimermi. È la gioia di un tiro che entra toccando solo la retina, la soddisfazione di un lavoro di squadra ben fatto e i progressi collettivi, il brivido di una vittoria che può non servire a niente o essere la più importante di tutto il campionato. Rivivendo le parole della piccola me, ho riscoperto la mia motivazione; quella ragazza sta parlando a me, ricordandomi di rimanere fedele a me stessa e ai miei sogni.

Mentre chiudo questa lettera, prometto di non dimenticare mai la ragazzina che ha iniziato a giocare a basket solamente con un enorme sogno nel cuore.

Grazie per avermi ricordato chi sono e per avermi ispirato a continuare a lottare ogni giorno.

Con affetto,

La "grande me"

Le pantere

Alessandro Porta

Liceo Marconi - Pesaro

Manca un'ora all'inizio della partita, o meglio, manca un'ora prima che l'arbitro fischi il calcio d'inizio ai giocatori in campo; ma fuori dal campo la partita è iniziata da giorni, l'aria del derby è difficile da respirare, è un'aria pesante e Giancarlo è una settimana che non riesce a smettere di pensare ad altro.

La tensione gli ha rubato parecchie ore di sonno in questi giorni, ma non sembrano averlo scaricato nemmeno un po', anzi, quella tensione che è da un po' di giorni che respira ininterrottamente sembra invece fargli ossigenare il sangue meglio del solito; e poi Giancarlo è il capo della curva, "della Nord", "delle Pantere", è il capo di quella parte dello stadio dove tutti seguono la partita ammassati; dove tutti sono vestiti di nero, con il viso ben coperto dalle sciarpe della loro squadra e dagli occhiali dalle lenti oscurate, visti da lontano sembrano tutti uguali eccetto una sola persona, questa a differenza degli altri non è seduta nei seggiolini ma nella transenna che divide la curva dal campo, questa non è vestita di nero, bensì di bianco, non indossa né occhiali né sciarpe, ha la faccia "scoperta", e non indossa giacche scure ma sempre una t-shirt bianca e un paio di jeans azzurrini che cascano abbondanti e larghi sulle scarpette di pelle dell'Adidas.

Le Pantere sono il punto di riferimento per la squadra, cantano mettendoci l'anima, uscendo dallo stadio senza un briciolo di voce, Giancarlo è sempre il primo a guidare la curva, lui che solo con l'aiuto di un megafono riesce a farsi sentire da 10.000 tifosi scatenati, lui, l'unico che riesce a raggiungere gli ultras avversari che nel sentirlo tremano, e non a causa del freddo.

Gli altri capi-ultras rispettano Giancarlo e la sua curva, qualcuno di questi sostiene che il capo-ultras vestito di bianco, dai capelli ricci curati e folti, sia l'unico in grado di rendere <<il dodicesimo uomo il fuoriclasse della squadra>>, e questo lo percepiscono anche i giocatori in campo, tanto che insieme al mister Traz, ex giocatore portoghese della squadra, affezionatissimo al club, ormai amico di Gianca', prima dell'inizio di una

partita, finito il riscaldamento, per cinque minuti si recano sotto la curva per stare insieme alle Pantere, un momento che ai calciatori fa trovare la giusta carica dentro loro stessi.

Nonostante Giancarlo sia un capo-ultras, figura che spesso si immagina ai limiti della legalità, è invece una persona educata, Roberto, il suo migliore amico e capo della sicurezza dello stadio sa che su Giancarlo può riporre la massima fiducia, infatti le Pantere nere sono rumorose, ma il loro settore è pulito come gli altri.

Questo perché Giancarlo divenne capo-curva dopo un periodo difficile dove lo spaccio e le diffide stavano portando allo scioglimento del settore, molti tifosi si erano allontanati da quell'ambiente divenuto pericoloso, e se Gianca' si è riuscito a farsi rispettare da così tanta gente è proprio perché in poco tempo è riuscito a riunire una curva che sembrava ormai morta, e a renderla più forte di quanto si potesse realmente immaginare. Ciò utilizzando lo spirito giusto ma allo stesso tempo corretto tanto da riuscire anche a riappacificare i legami con la squadra, la società e la polizia; poi riportò all'interno della tana delle Pantere anche i tifosi veterani, quelli che avevano visto crescere la squadra e la curva nel corso degli anni e che in un primo momento si erano allontanati perché ritenevano che la tifoseria fosse morta, e che lo scioglimento di cui erano entrati a far parte anche loro sarebbe degenerato talmente tanto da cancellare la curva intera.

Ma grazie a Giancarlo ciò non accadde ed egli riuscì a riportare le "Vecchie Guardie nell'habitat natale".

L'incredibile della storia è che un solo uomo, un tempo ragazzo di 30 anni, sia stato in grado, spinto dall'infinito amore per la propria squadra, a salvare una curva che si stava estinguendo, e, a salvare, in parte, anche la società stessa, perché una squadra senza tifosi non è una vera squadra.

Ora i calciatori si stanno riscaldando, il loro per quella giornata è un riscaldamento utile ai muscoli ma soprattutto alla testa, per scioglierla dai pensieri del derby.

Giancarlo è lì, a cavallo della transenna che urla e incita i suoi ragazzi a cantare un coro dopo l'altro le Pantere sono "affamate di vittoria" e nel match del giorno ci credono con tutto loro stesse.

Il tempo che nei giorni precedenti sembrava non passare mai, ora allo stadio sembra volare, tanto che dopo un primo giro di cori i giocatori si riuniscono sotto la curva perché è finalmente tempo che la partita abbia inizio.

Mr. Borgheria

L'arbitro fischia l'inizio, gli ospiti partono con la palla, e la mantengono facendone possesso con una serie di passaggi rapidi e veloci, "Il Tiki-Taka", ma mentre i centrocampisti palleggiano in cerca di un varco nella squadra di casa, ecco il bomber, il giocatore della squadra più amato dalle Pantere, Ale jr, o meglio dire, "Mr. Borgheria", che intercetta il pallone con un contrasto eseguito nei tempi giusti, e che cerca ora con la palla tra i piedi, di dirigersi verso la porta avversaria cercando di superare la difesa.

Ale è un ragazzo di venticinque anni italiano, il padre Brasiliano, Andrew, ha trasmesso in lui la passione per il calcio, i due spendevano pomeriggi interi d'estate a palleggiare nel giardino sotto l'ombra dei ciliegi, in quella strada chiamata "di Borgheria", e dove questo ormai talento è cresciuto, dove è riuscito ad allenarsi e a diventare un "rapace d'area" completo in tutto e per tutto, in grado di sapersi muovere con e senza palla tra i piedi.

Così è riuscito a guadagnarsi il soprannome di Mr.Borgheria riferito alla via della sua casa storica, ogni volta che capita di sentirsi chiamare così, Ale si emoziona e per qualche momento gli ritornano in mente le lezioni di palleggio pomeridiane, le ginocchia sempre sbucciate che si ritrovava alla fine dei pomeriggi passati a giocare in giardino e poi non dimenticherà mai le merende con il babbo delle quattro, sdraiati in quella piacevole erba fresca a mangiare le ciliegie raccolte dall'albero, succose come quelle non ne ha più trovate.

Il bambino giocherellone di un tempo, però, ha mantenuto dentro di sé, durante il corso degli anni, una qualità speciale, qualcosa in grado di riuscire a farlo sorridere e liberarlo dai pensieri anche da adulto, il calcio, o come dice lui in maniera scherzosa: "La passione por la pelota".

Ma adesso il nostro "Bomber" si ritrova di fronte a Lupin, il difensore più forte del campionato, "un armadio di due metri" con dei muscoli tonici e un peso di 100 kili all'incirca, in grado di riuscire a rubare la palla come Arsenio Lupin, il famoso ladro gentiluomo della serie-cartone.

Ale jr. lo punta, Lupin lo segue, i due per un momento si scambiano uno sguardo, entrambi vogliono vincere il duello, tra i due si è creata una sfida vera e propria e a vincerla sarà solo uno, ma chi? L'attaccante che riuscirà a scartare il difensore e a involarsi verso la porta o il difensore che cercherà in tutti i modi di far finire al bomber meno palloni possibili tra i piedi.

Intanto il capo-ultras, quello alto sul metro e ottanta o poco più, dai capelli

ricci e vestito interamente di bianco intona nella tana delle pantere un coro del tipo: <<... Mr. Borgheria, anche oggi vogliamo una tua magia... >>.

E l'attaccante, che ormai si è riuscito ad avvicinare al limite dell'area, con un dribbling secco riesce a lasciare sul posto per pochi secondi "il dobermann" che da quando aveva intercettato palla gli stava alle calcagna, e in una frazione di secondo anche se ancora abbastanza distante dalla porta, prima che Lupin lo riprenda di nuovo, dal suo destro "magico" riesce a far partire un "missile guidato indirizzato verso la rete", il portiere non sembra nemmeno riuscire a vedere la palla, dopo il tiro, dalla velocità presa, ma i sogni del gol si infrangono quando la pelota si stampa contro la traversa.

La partita dopo quell'azione si blocca e ritorna ad essere morta senza chiare occasioni da rete da entrambe le parti.

Ale jr viene marcato stretto da Lupin e non riesce più a concretizzare i palloni serviti gli dai compagni e la stanchezza al 70' inizia a calare su Ale jr.

Il difensore dalla pelle scura, il pizzetto e i capelli a rasta tagliati corti, invece, non sembra essere stanco e non mostra nemmeno una gocciolina di sudore.

Però dentro di sé percepisce qualcos'altro, lo percepisce soprattutto nelle gambe e lo percepisce nel momento in cui vede quello sguardo, quegli occhi neri come due tizzoni ardenti.

Comunicano una grinta spaventosa, il numero nove italo-brasiliano anche se con i capelli neri ormai non più cotonati ma fradici, non sembra darsi per vinto, e anche se Lupin, in questo secondo tempo, lo chiude ogni volta prima che possa raggiungere il pallone, quest'altro non demorde e invece che arrabbiarsi coi compagni per i passaggi imprecisi o facili da leggere per il difensore, si arrabbia con se stesso, però non lo fa deprimendosi, anzi, gli errori sembrano fortificarlo... Antoine Lupin ha capito perché Ale jr è così amato dai tifosi, ha capito che il soprannome Mr.Borgheria appartiene a un fuoriclasse, un calciatore fuori dagli schemi, qualcuno in grado di superarli e inventarne di nuovi e molto più efficaci.

Il grande difensore non riesce a crederci, lui tanto grosso e spavaldo in mezzo a campo, colui che per gli attaccanti spesso sembra un muro invalicabile, instancabile e senza punti deboli, per la prima volta dimostra di avere paura dell'attaccante che si ritrova di fronte, e le gambe gli sembrano più pesanti del solito, sembra che lo stiano rallentando ogni secondo, infinito per Antoine, che passa sul cronometro.

La partita è ormai agli sgoccioli e le Pantere nonostante cantino a squarciagola subiscono gli attacchi della squadra avversaria che sembra ormai aver preso il pallino del gioco e che più volte è andata vicina al goal.

Ma al 90' con un bellissimo smarcamento Borgheria riesce a conquistare un calcio d'angolo e forse l'ultima azione della partita prima del triplice fischio.

Appena il terzino calcia il cross dalla bandierina le Pantere smettono di cantare tutto lo stadio rimane in silenzio, ma la palla è troppo alta per arrivarci con la testa e Ale jr. è difeso troppo bene ma in quel momento una lampadina si accende nella testa del rapace d'area e quella lampadina un'istante dopo mette in moto le gambe e poi tutto il corpo, il centravanti spicca il volo con la testa rivolta però verso il basso, verso l'erba del campo, a palla si arpiona al destro volante del Bomber, Antoine a cui le caviglie sembrano ormai averlo paralizzato dentro l'area, segue la scena con gli occhi, e appena vede partire il tiro, rassegnato capisce che non c'è più nulla da fare, la rovesciata di Mr. Borgheria è impeccabile e gonfi a la rete... goal!

La Tana delle Pantere esplode di gioia e appena l'arbitro fischia la fine della partita, Ale, con le poche energie rimaste sulle gambe, si precipita verso la curva.

Tra la confusione dello stadio, la disperazione del Grande Lupin e la vittoria del derby da parte della squadra di casa, la giornata si conclude con un abbraccio tra Gianca' e Mister Borgheria.